

Nel mediaevo

*un **testo** politico*

FuoriDalMediaEvo

EREDITÀ

1

Il nostro gruppo è costituito da persone di diversa età e collocazione professionale, nessuna delle quali è attualmente iscritta a partiti o direttamente impegnata in movimenti politici.

Al succedersi delle scadenze elettorali, ci siamo sempre confrontati tra noi, forse mai votando tutti allo stesso modo: ci riconosciamo nelle idee del socialismo-liberale, ma ci sembra poco credibile la superficialità con la quale, nel dibattito politico-mediatico, sia frequente il richiamo alle identità culturali. Come se fosse sufficiente un'etichetta, una citazione, senza bisogno di interrogarsi sulle responsabilità, le coerenze che ne dovrebbero conseguire.

Crediamo che riferirsi alla storia del socialismo liberale significhi, soprattutto, confrontarsi con la radicalità di domande di fronte alle quali non disponiamo di risposte scontate: se sia ancora possibile incidere sull'aumento delle diseguaglianze economico-sociali;

2

se vi sia ancora un orizzonte aperto all'organizzazione di forze e conflitti che – inventando nuove forme di internazionalismo – estendano le tutele collettive (sanità, istruzione, lavoro, ambiente) e ostacolino la sovrapposizione tra poteri economico-tecnologici e potere politico.

L'esito emerso dalle urne nel settembre 2022 ci ha spinto ad elaborare le considerazioni politiche sintetizzate in questo testo, al quale cercheremo di dare la maggior diffusione consentita dalla nostra marginalità.

È avvenuto un mutamento profondo della geografia politica nazionale, nel contesto di un quadro internazionale gravido di rischi.

In seguito al risultato elettorale, molte analisi critiche e autocritiche sono state espresse da politici e intellettuali, da migliaia di militanti ed elettori delusi, amareggiati, preoccupati: ne sono emerse alcune argomentazioni condivise, alle quali ci associamo. Esponiamo, di seguito, un elenco sommario.

- La convinzione di essere giunti all'esito di un processo lungo, iniziato negli anni '80 del secolo scorso, di erosione e trasformazione degli assetti economici, sociali e politico-culturali

4

che avevano caratterizzato l'Italia e l'Europa nel secondo dopoguerra.

- La conseguente erosione di senso di un intero vocabolario civile e politico (democrazia, progresso sociale, destra e sinistra, socialismo, comunismo, liberalismo, capitalismo, una concezione progressiva della storia), del quale continuiamo a fare uso per inerzia, in modo sempre più stanco e convenzionale.
- L'impressione che il cambiamento vorticoso del mondo sia alimentato da dinamiche essenzialmente cieche: finanza-economia, tecnoscienza, demografia e disastri ambientali. Dinamiche di fronte alle quali le forze progressiste, il loro lessico e le loro forme di organizzazione e di lotta, appaiono antiquate e sostanzialmente impotenti.

5

- L'annichilimento di qualunque visione prospettica, progettuale, del futuro; l'incapacità-impossibilità di sincronizzare il pensiero e l'azione delle istituzioni collettive e dei poteri, pubblici e privati, ad una tempistica totalmente estranea (quella del riscaldamento globale, delle pandemie, della tecno-scienza, della demografia) rispetto a quelle scandite dall'intrattenimento in tempo reale, dai calendari politico-elettorali, dal dinamismo dell'economia finanziaria.

Abbiamo voluto limitare ed articolare le nostre riflessioni individuando sei **parole** chiave; termini utili ad evidenziare aspetti della condizione attuale che ci sembrano, almeno in parte, rimossi dal quadro delle posizioni sinora emerse dal pubblico confronto: **sproporzione, ripetizione, sintomi, rimozione, contesto, diseguaglianza.**

SPROPORZIONE

7

Sproporzione tra la gravità delle crisi planetarie e la miseria dei discorsi correnti nel confronto politico: internazionale e nazionale.

In Italia, anche la nuova legislatura si è aperta con un dibattito tra le forze politiche caratterizzato dalla mancanza di un pensiero e di un linguaggio che vadano oltre la logica del talk show: con la riduzione a spettacolo e cronaca di questioni evidentemente irriducibili alla dimensione dell'evento mediatico.

La politica si dimostra incapace di imporre una tempestiva propria, progettuale, in grado di alimentare azioni collettive di lunga durata: rimangono gli aleatori programmi elettorali ai quali nessuno crede, a partire da chi li propone.

Alla ciarlata povertà del discorso dei politici, si affianca peraltro una rigogliosa produzione saggistica e giornalistica – cartacea e digitale – di critiche pro-

8

venienti dal mondo intellettuale, artistico, scientifico nonché dai movimenti alternativi e critici del modello di sviluppo: analisi, anche profonde e documentate, sono ampiamente presenti sugli scaffali delle librerie occidentali e in rete, talvolta si ascoltano alla televisione.

La loro ricaduta sul dibattito politico-istituzionale è minima. Anche da questo punto di vista, la sproporzione è palese: le idee si sviluppano senza entrare in relazione con i luoghi della decisionalità politica. Lo scontro mediatico è focalizzato sui diritti individuali e sulle relazioni interpersonali, purché questo non comporti la messa in discussione delle dinamiche economiche, finanziarie, tecnologiche.

RIPETIZIONE

9

Anzitutto ripetizione dei nomi: accanto a quelli dei politici, di impressionante longevità, spiccano alcune decine di prim'attori dell'area progressista e critica, mediaticamente molto visibili: opinionisti, ex politici passati dalla parte dei commentatori, scrittori e artisti vari, filosofi e saggisti, accademici, psicoanalisti.

Un concerto di voci che, a bordo campo, dicono la loro su come dovrebbero comportarsi i decisori politici: una specie di Curva Sinistra d'alto livello; la specialità della casa è la critica successiva alla sconfitta elettorale.

Ci sono argomenti sempreverdi: "tornare alle periferie", "ascoltare i più deboli", "dare voce a chi non ce l'ha", "spazio ai giovani".

Tralasciamo il ruolo svolto dalla pletera dei comici e professionisti della satira: una categoria nella quale

10

l'Italia probabilmente vanta un primato mondiale, con campioni di impegno dai fatturati degni di una media azienda brianzola.

Non è nostra intenzione assumere atteggiamenti censori o moralistici: l'appartenenza al pubblico di uno spettacolo è una cosa; sentirsi parte di una comunità, fondata sulla condivisione di interessi vitali e di idee elaborate collettivamente, è un'altra cosa.

Un'offerta culturale ricca e diversificata certamente soddisfa le esigenze di intrattenimento critico da parte di un certo target (il ceto medio riflessivo?); accanto al turismo enogastronomico, è nato un fiorentino turismo intellettuale alimentato dai festival disseminati sul territorio.

Il nomadismo spettacolare di questo genere di fenomeni segnala, d'altra parte, la profonda crisi dei legami sociali: come avviene in rete, dove proliferano subculture di ogni genere nelle quali gli individui

interagiscono e si identificano senza riferimenti a un territorio o a una società.

Naufragate le condizioni che, in altre epoche, avevano permesso l'emergere di identità e culture radicate e durature (anzitutto le grandi fabbriche), i tentativi di creare un legame tra pensiero critico e comunità concrete si è per lo più tradotto nell'occupazione transitoria di spazi pubblici: piazze, luoghi simbolicamente significativi (scuole, strade, università). Tentativi di ricreare legami sociali a partire da una rivendicazione condivisa e dall'occupazione di un territorio, destinati sempre a vita breve. Ripetizione di manifestazioni che si susseguono ricalcando un format sempre più contaminato dalla spettacolarità mediatica: musica, danze e celebrità.

D'altra parte, che le trasformazioni sempre più veloci ci stessero spingendo verso il tramonto degli scenari sociali, culturali, politici del secolo scorso è stato

12

segnalato, ben prima dei dirompenti esiti attuali, da sintomi in taluni casi così evidenti da poter difficilmente essere ignorati.

Se ne potrebbero individuare molti, ma ci limitiamo a considerarne uno, terminale e clamoroso: le penultime elezioni politiche nazionali avevano espresso l'affermazione strepitosa del movimento fondato qualche anno prima da un comico di successo.

Un movimento senza radici nella storia del dopoguerra, senza diffuse esperienze nell'amministrazione dei territori, che rivendicava la propria estraneità nei confronti di ogni tradizione politica e proponeva il superamento dei partiti, in nome della trasparenza e della democrazia diretta e digitale.

La crisi di un sistema politico-culturale era iniziata nell'ultimo scorcio del secolo scorso, con il crollo del totalitarismo sovietico e, in Italia, con la fine dei partiti dominanti negli anni del boom economico: nell'area di governo la Democrazia Cristiana, prima con alleati minori e poi affiancata dal Partito Socialista;

14

all'opposizione il Partito Comunista.

Dopo la stagione di predominio delle formazioni post-ideologiche di centro-destra, Forza Italia e Lega Lombarda, l'affermazione del Movimento 5 Stelle, diventato il primo gruppo in Parlamento, ha pertanto coronato decenni di sgretolamento degli equilibri che avevano sostenuto il sistema di rappresentanze del dopoguerra.

Ci sembra sia utile ripensare alle rivendicazioni originarie, alle proposte ed alle parole d'ordine identitarie del Movimento stellato di cinque anni fa.

Di seguito le ricordiamo sommariamente.

- La critica della democrazia rappresentativa e l'esaltazione di quella diretta-digitale, in nome della trasparenza e della necessità di superare la delega ai politici professionali ("uno vale uno").

15

- La critica alla casta politica e ai suoi costi, all'ingiustificata condizione di privilegio dei suoi membri (quindi rottamazione, riduzione del numero, ridimensionamento degli emolumenti, obbligo dei parlamentari del movimento di autoridursi la diaria per sostenere scopi collettivi).
- La regola del divieto di doppio mandato per gli eletti.
- Il definirsi come un "movimento a termine" e non un partito: cioè come uno strumento dei cittadini, delle cui istanze gli eletti sarebbero i portavoce.
- Il rifiuto di definizioni tradizionali (né di destra né di sinistra).
- La difesa dei beni comuni, per esempio le risorse idriche, nel quadro di una sensibilità

16

ecologista.

- Il sostegno all'azione della magistratura contro le corrottele e i conflitti di interesse della classe politica.
- Una generica difesa della scuola e della sanità pubbliche.
- Il reddito di cittadinanza.
- La contestazione del sistema di informazione imperniato sul duopolio RAI-Mediaset.

Elementi di novità che erano stati alla base del successo elettorale si sono rivelati, una volta entrati in Parlamento, elementi di debolezza: diletterantismo, mancanza di coordinate culturali sufficienti a definire un'identità non appiattita sulla cronaca mediatica e parlamentare. È diventata evidente l'incapacità di praticare con coerenza comportamenti alternativi a quelli correnti; sono emerse opacità e disfunzioni

nell'esercizio della democrazia interna.

Interpretiamo le proposte originarie del movimento come un evidenziatore dei sintomi della crisi della classe politica: anzitutto una crisi di credibilità.

Il denominatore comune era la critica della legittimità della rappresentanza: il messaggio fondamentale era che i partiti, il Parlamento, non sono degni della nostra delega, non ci rappresentano adeguatamente.

La base teorica di questa posizione è stata fin dall'inizio labile e confusa (infatuazioni digitali, vaghi riferimenti alla storia della democrazia diretta, ingenui esaltazioni della trasparenza) e non sembra aver prodotto, né dentro né fuori il movimento, grandi impegni di pensiero: oggi il tema è finito fuori dagli schermi.

Ci sembra però fondata l'affermazione che il primo

18

successo elettorale sia nato dalla convinzione, diffusa in ampi settori della società, che, per conseguire un reale cambiamento, fosse necessario il coinvolgimento di quelli che il cambiamento lo vorrebbero realmente: per condizione sociale, per collocazione professionale, per interessi materiali, per esigenze ideali quanto esistenziali. E che fosse necessario rendere permanente il controllo di queste forze sull'operato degli eletti.

Abbiamo scritto sopra di una crisi di sistema, segnalata da sintomi "così evidenti da poter difficilmente essere ignorati": invece sono stati ignorati, e continuano ad esserlo.

Su nessuna delle questioni sollevate dal nuovo movimento – e non solo da esso – le formazioni politiche del riformismo democratico più o meno radicale sono riuscite ad aprire una riflessione seria: il basso livello di elaborazione, il dilettantismo, le iniziative strumentali e populistiche dei 5 Stelle sono stati i migliori pretesti per giustificare la rimozione di qualunque contestazione.

Criteri e modalità di selezione del personale politico, rapporto tra rappresentanti e rappresentati: questi sono i due tabù del ceto politico progressista. Su di essi la rimozione e il diniego si sono dimostrati inagredibili.

20

Il dibattito sul futuro delle forze di opposizione al governo di destra-centro ripropone, al di là delle mutevoli denominazioni partitiche, la divaricazione tra ipotesi "più di sinistra" (compresi i nuovi 5 Stelle, ridimensionati e nel contempo rilanciati dal voto) e "più di centro" (liberal-democratiche): si presenta come un confronto tra cordate parlamentari in merito alle scelte più vantaggiose per sé e, ci mancherebbe altro, "per il paese".

Il Partito Democratico si interroga sul proprio futuro, naturalmente per il bene del paese. Non dubitiamo che il secondo stia a cuore a molti dirigenti e militanti del partito, ma tutta la discussione sembra costruita sulla rimozione della questione della rappresentanza.

Perché al paese, in fondo, potrebbe anche importare piuttosto poco dei destini del partito: a meno che una parte – anche se minoritaria – del paese possa

21

riconoscere nel partito uno strumento efficace e credibile di rappresentanza dei propri interessi e delle proprie aspirazioni.

Le proposte avanzate originariamente dai 5 Stelle si prestavano a molte critiche, indubbiamente: ma le questioni sollevate toccavano temi reali.

Che il parlamentare italiano goda di notevoli privilegi non è scoperta recente: può non essere una questione molto sentita in certi contesti, ma è certamente una questione da sempre problematica nella storia del movimento operaio, socialista, cristiano-sociale.

Non ci interessa entrare qui nel merito delle possibili soluzioni (divieto di doppio mandato, obbligo di devoluzione di parte delle entrate al partito, riduzione dell'entità delle entrate ecc.): il punto è che si tratta di una questione fondamentale per la credibilità di una forza riformatrice, che voglia rappresentare le istanze di giustizia sociale senza trasformarsi in una

22

casta inamovibile.

La selezione dei quadri, dei candidati a tutti i livelli istituzionali, dei dirigenti è strettamente intrecciata all'argomento: come anche quella delle modalità di rapporto permanente e di controllo della base con i vertici.

Si lamenta da anni la dissoluzione dei corpi intermedi, luoghi tradizionali di comunicazione a doppio senso tra istituzioni politiche e società civile, ma poco o niente si è fatto per inventarne di nuovi e adeguati alle trasformazioni.

Quanto ai motivi della sordità e della rimozione di questi argomenti, da parte di chi si autogratifica e giustifica con la convinzione d'essere dalla parte del progresso e della lotta alle diseguaglianze, forse non è necessario andarli a cercare molto lontano: niente di più umano che la tutela dei propri interessi.

23

Per alcuni milioni di cittadini-elettori, d'altra parte, la domanda è relativa a quanto i propri interessi siano compatibili con i "loro" interessi.

Inequivocabili statistiche testimoniano la fine della mobilità sociale che, entro certi limiti, aveva caratterizzato il primo trentennio del dopoguerra. Lo sviluppo dei partiti sedicenti eredi delle lotte novecentesche per l'emancipazione si è allineato con le tendenze dominanti: la mobilità verticale è andata scomparendo per lasciare posto ai nepotismi, alle cooptazioni, alla trasmissione ereditaria dei poteri dentro cordate, clan e correnti nazionali e locali.

Sulle analogie e contiguità tra calcio e politica esiste un'ampia letteratura: non abbiamo la pretesa di aggiungere qualche nuovo argomento, ma è difficile credere che il rapporto tra tifoseria e agglomerato di poteri e interessi che costituiscono un club sia un buon modello per un partito riformatore.

Da quando gli effetti della rivoluzione informatica hanno iniziato, con il successo dei social network, a condizionare le forme della comunicazione di massa, assistiamo alla rincorsa delle forze politiche per accreditarsi nelle piazze digitali.

Chi si permetta di nutrire qualche dubbio, sul fatto che le nuove agorà virtuali siano i (non)luoghi più adatti a suscitare ed organizzare movimenti capaci di lunga durata, di sedimentazione nelle memorie collettive e di progettualità condivise, rischia di essere subito marginalizzato come nostalgico nemico dell'innovazione.

Consapevoli di quanto sia complessa la valutazione degli sconvolgimenti prodotti dalla rivoluzione digitale, ci limitiamo ad evidenziare quanto sia stato devastante l'effetto di sistematica de-contestualizzazione del discorso politico e delle istanze del conflitto so-

26

ziale: con il dilagare, in ogni ambito delle comunicazioni, dei codici del linguaggio pubblicitario, dell'intrattenimento spettacolare e dell'autopromozione.

Un fenomeno di lungo corso, iniziato con la diffusione delle televisioni commerciali e coronato dall'affermarsi dei colossi digitali, che controllano ed orientano tutti i discorsi nel mondo occidentale, affiancati da quelli cinesi e da altri al servizio di poteri autocratici nazionali.

Il problema, ci sembra, non è nelle modalità d'uso propagandistico di questo o quel mass o social media: la domanda cruciale è se vi sia ancora la capacità e la possibilità di inventare e praticare contesti definiti, indipendenti e riconoscibili che siano funzionali all'elaborazione politica. Cioè luoghi di discussione – anzitutto reali, secondariamente virtuali – che consentano agli interessi, alle categorie sociali,

alle comunità di sviluppare il proprio discorso, le proprie rivendicazioni, i propri criteri di selezione delle rappresentanze: luoghi politici, investiti – a vari livelli – di reali poteri decisionali. In altri termini, crediamo non si debba eludere la questione di come provare, ammesso che sia ancora possibile, a territorializzare, radicare nelle realtà concrete di vita e lavoro, il dibattito politico: creare contesti nei quali il pensiero critico e i legami sociali si alimentino reciprocamente.

A questo scopo è lecito dubitare che gli attuali social network siano uno strumento adeguato: sono nati con altre finalità, in funzione di interessi commerciali, e sono ormai così potenti da perseguire autonome strategie di manipolazione dell'opinione pubblica.

Le tifoserie digitali alimentano un'illusoria onnipotenza, basata sulla reale impotenza di milioni di solitudini che non riescono a connettersi davvero e a

28

creare legami collettivi forti e duraturi.

A titolo di esempio pensiamo al dibattito su sanità e scuola, che da anni non riesce ad elevarsi oltre la rituale e gridata ripetizione di poche frasi fatte: una situazione funzionale alla tutela di interessi arroccati nella difesa di rendite e corporazioni.

Per chi si proponga, al contrario, di organizzare un'azione riformatrice orientata agli interessi collettivi, le forme attuali di comunicazione sono controproducenti: imbottigliano la protesta nella rancorosa invettiva individuale e rendono impossibile il confronto basato su un'informazione efficace e approfondita.

Diventa sempre più difficile ascoltare alcuni frasari mediatico-politici senza avvertirne l'inconsistenza: "lotta alle diseguaglianze" è forse quello che più d'ogni altro rivela la propria vacuità. Nelle dichiarazioni, il consenso è unanime: quanto alle strategie, pare che nessuno abbia idea del percorso da intraprendere e che manchino anche le motivazioni e le forze per cercarlo.

In Italia esiste un Forum Disuguaglianze e Diversità che, da alcuni anni, sostiene una rete di attivismo e ricerca sperimentale; è un esempio di contesto finalizzato che meriterebbe un peso ed una presenza nei luoghi della decisionalità politica.

Ci sono problemi di fronte ai quali la constatazione della propria attuale impotenza dovrebbe essere preliminare ad ogni agire: diseguaglianze crescenti e concomitante degrado sociale, devastazione am-

30

bientale, flussi migratori di massa, poteri finanziari e tecnologici ingovernabili, organismi sovranazionali sempre più distanti dalle aspettative e idealità originarie (Onu, Unione Europea).

L'esigenza di contrastare il degrado e la decomposizione delle nostre società è diffusa: come si possano trasformare preoccupazione e paura in forze capaci di aprire nuovi scenari è un interrogativo di fronte al quale nessuno dispone di proposte risolutive.

Non si può che ripartire dalla consapevolezza della pervasività dei poteri, grandi e molecolari, che ostacolano qualunque movimento ispirato dagli antiquati ideali di libertà, uguaglianza e fraternità.

Su questi temi invitiamo ad una discussione aperta chiunque ne condivida la necessità, senza preclusioni: singoli, gruppi, associazioni interessati ad incontrarci e a contribuire all'elaborazione di analisi e proposte operative.

FuoriDalMediaevo è un'associazione culturale nata a Como nel 2008 con il proposito di creare, sottraendosi alla logica dei mass e social media, confronti e riflessioni critiche sulla società contemporanea.

Nel corso degli anni, l'associazione ha organizzato diversi incontri in scuole e altri luoghi di aggregazione e diffuso gratuitamente alcune pubblicazioni autoprodotte.

Questo documento è il risultato di una discussione approfondita, che ha coinvolto il piccolo gruppo di FuoriDalMediaEvo durante l'autunno 2022.

Il testo verrà diffuso a partire da Gennaio 2023, sia in forma cartacea sia in forma digitale, cercando soprattutto di farne l'occasione di incontri e confronti reali tra persone in spazi pubblici.

Date e luoghi saranno indicati sul sito internet
www.fuoridalmediaevo.org

Quest'opera è stata autoprodotta dall'associazione culturale FuoriDalMediaEvo (www.fuoridalmediaevo.org) e viene rilasciata sotto licenza Creative Commons.



Como, Gennaio 2023

Pubblicazione autoprodotta da Associazione FuoriDalMediaEvo
e stampata da AZEROprint (Marostica, VI)